

Piacerididesign | L'arte



L'esposizione

Munari Politecnico, al Museo del Novecento (www.museodelnovecento.org) fino al 7 settembre (a cura di Marco Sammiceli con Giovanni Rubino, allestimento di Paolo Giacomazzi), racconta le mille facce dell'artista. Nella foto: Fossili del 2000. 1959, interni di valvole termoioniche in metacrilato trasparente (Courtesy: Fondazione J. Vodoz e B. Danese).

PROTAGONISTI

Il genio poliedrico di Bruno Munari

Al Museo del Novecento l'omaggio a un uomo che sapeva far dialogare i saperi

di Paola Nicolin

«Munari è ritrovare i momenti smarriti», scriveva nel 1951 l'allora direttore di «Casabella» Ernesto Nathan Rogers. Riletta oggi la definizione suona ancora come la più lucida introduzione

alla ricerca di Bruno Munari (Milano, 1907-1998), protagonista eclettico del Novecento, capace di interpretare la modernità come una condizione di continuo superamento. Munari attraversa il secolo anticipando problemi quali la fragilità dell'oggetto che si deteriora nel tempo (Sculture da viaggio), il design anonimo (Il Compasso d'oro a ignoti), la relazione tra utile e inutile (Macchine Inutili), la dimensione sonora e sensoriale del design (film sperimentali e tavole tattili), la carica narrativa e «geografica» dell'oggetto (Bali, Maldive, Falkland). La sua pratica, corroborata da una fiducia indiscussa nell'immagine e dall'interesse per la semantica, diventa un manifesto del dialogo tra i saperi. Pittore futurista, legato a Marinetti, grafico, tipografo allo Studio Boggeri, cofondatore del Mac (Movimento arte concreta), designer per Danese, cineasta a Monte Olimpino, cura-



tore per Olivetti, teorico dell'educazione come strumento per riformare la società, di Munari si torna a parlare a Milano dopo la retrospettiva del 2008. Attraverso la messa in scena di un momento non smarrito e tuttavia foriero di approfondimenti, la mostra «Munari Politecnico» s'inserisce nel nove-

to delle iniziative che guardano al Munari artista - una tra tutte la rassegna presentata nel 2012 all'Estorick Collection di Londra «Bruno Munari My futurist Past». L'idea è di rivelare tanto gli orientamenti giovanili, quanto le relazioni tra Munari e il resto del mondo attraverso l'arte stessa. Ma

che libri leggeva, quali oggetti collezionava Munari? Come il suo lavoro ha affrontato il tema della propaganda dell'arte del ventennio fascista? È possibile ricostruire il suo modus operandi procedendo per problemi e non per giustapposizioni formali? Per rispondere a questi interrogativi «Mu-

nari Politecnico» cerca materiali all'interno della cerchia di amici e collezionisti privati. Il percorso espositivo, costruito come prosecuzione della sala dedicata a Munari del Museo del 900, attinge a due archivi, che così utilizzati paiono il presagio di un'imminente acquisizione da parte dell'istituzione. La mostra ripropone da un lato una selezione di opere, per lo più su carta, della Fondazione Bruno Danese e Jacqueline Vodoz (che Giampiero Bosoni aveva allestito nel 1996), arricchita da una serie di opere di autori storicamente legati a Munari, come Bill, Huber, Mari, Anceschi, Varrisco, Paolini, Scheggi e Mosconi. Dall'altro lato, trasferisce all'interno dello spazio istituzionale una vicenda familiare raccontata dai ritratti fotografici di Ada Ardesi e Atto Belloli, moglie e figlio di Carlo Belloli, che insieme a Munari e altri artisti amici aveva fondato gli archivi Isisuf, Istituto internazionale di studi sul Futurismo. È da questo scrigno di documenti, informalmente presentati all'edizione 2013 del MiART, che arrivano i momenti smarriti, inclusa l'interessante figura di Mary Vieria, artista brasiliana che nel 1968 aveva esposto alla Triennale una monumentale scultura mobile.

Versatile

Bruno Munari (1907-1998), con le sue opere ha segnato la storia del design. Qui, nella foto di Ada Ardesi. Copyright: Isisuf